

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2021

Curato da Teatro e Critica - www.teatrocritica.net | www.todifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Viviana Raciti.

In redazione Matilde Cortivo, Selena Frasson, Martina Giusti, Eleonora Luciani, Bianca Volpi

Inquadra il QR Code e
scarica tutti i numeri in pdf



Anno 4. Numero 8

Covid-teatro: sintomi e terapia



Quando una malattia bussa a una porta (che è quella di ciascuno, ma nel caso di una pandemia è il mondo intero) ed entra senza attendere l'«avanti!», tutti gli equilibri si modificano e diventa il nucleo intorno al quale tutto ruota. Il Covid lascia ancora delle tracce evidenti nel corpo di Todi Festival, anche se già nel 2020 si era potuta svolgere l'edizione – ridotta ma comunque presente –, nonostante tutte le misure di contenimento messe in atto quest'anno (dall'obbligo di green pass, al contingentamento delle sale) che hanno regolamentato la buona riuscita. Tranquilli, nessun nuovo focolaio, eppure il virus è comunque penetrato nel suo corpo, costringendo tutti quanti a confrontarsi con l'angoscia di morte. La reazione può essere di vario tipo, ci si può lasciare

andare completamente assumendo un atteggiamento demolitivo, oppure usarlo come risorsa. Non ci sono stati spettacoli che parlavano del presente del virus, eppure in alcuni casi è entrato in maniera più evidente o sotterranea, emerso soprattutto negli incontri con gli artisti.

La prima volta è stata la sera in cui un'attrice di ultraventennale esperienza come Elena Arvigo è apparsa così spaventata da rannicchiarsi nella vasca da bagno che troneggiava in mezzo al palcoscenico. Una voce sussurrata al limite dell'udibile, un pensiero frammentato, dei movimenti non portati a termine. Il giorno dopo, nell'incontro presso il Cortile delle Lucrezie, ha spiegato di come fosse stata incerta se presentare o meno lo spettacolo perché in difficoltà rispetto

all'obbligo vaccinale da lei visto come manipolatorio e impositivo senza ragione. Lo spettro del Covid in questo caso pare quasi aver attaccato il pensiero.

Sorprende invece come un periodo di morte come quello del 2020 abbia permesso la gestazione di uno spettacolo che parla di nascita, come Oriri, una danza che crea immaginari onirici e mitologici. L'autore Paolo Rosini racconta durante l'incontro che, come professionista dello spettacolo, mette in pratica i provvedimenti di prevenzione ma entra in contrasto con un sistema che porta pesi e misure diverse, che ha permesso di stare in massa allo stadio ma ha limitato il contatto, gesto d'amore della danza. Se entrambi sono eventi spettacolari, sembra però che il peso economico sia diverso. Il pensiero deve essere flessibile perché muore solo ciò che è rigido. Tante volte ci accadono eventi che sono delle morti ma che diventano green pass di vita.

Sintomi: il Covid si manifesta a teatro diversamente a seconda dei soggetti che colpisce.

- affogamento in pochi centimetri d'acqua contenuti in una vasca da bagno

- danzare come un tronco di legno nelle mani di un artista che però lo trasforma in un bambù flessibile per generare nascita.

Terapia: maggiore attenzione al teatro come luogo di cura. Bianca Volpi

Editoriale

Ci si avvicina inesorabilmente alla conclusione dell'edizione 2021 del festival, ed è tempo di iniziare a trarre alcune conclusioni. Come ieri, anche oggi l'articolo di apertura non riguarda direttamente - o meglio, non soltanto - gli spettacoli, ma tocca questioni tangenti anche se altrettanto fondamentali. Sembrava un rimosso dai nostri pensieri il Covid, segno forse che ci stiamo abituando a portare la mascherina e a mettere in pratica tutte le altre accortezze del caso. Ma non sempre; lo vedrete.

Ancora riflessioni di ordine generale nella doppia intervista a Daniela De Paolis e Biancamaria Cola, per entrare dentro le maglie di cosa possa voler dire organizzare una macchina come quella del festival, o nell'intervista al direttore tecnico del Teatro Nido dell'Aquila, Simone Gentili, per un altro sguardo sul dietro le quinte. Last but not least, le due recensioni: grandi consensi sia per il reading spettacolo di Valerio Aprea sui testi di Mattia Torre, che per il tellurico e magnetico Oriri presentato all'interno di Todi OFF e diretto dal danzatore e coreografo umbro Paolo Rosini.

Vi aspettiamo domani per il numero di chiusura con una piccola sorpresa.

Viviana Raciti

Giochi di incastri

Intervista alla Direttrice Generale del Festival Daniela De Paolis e l'organizzatrice e amministratrice presso Teatro di Sacco e la Rassegna Todi Off, Biancamaria Cola.

Cosa vi appassiona di più del teatro?

Daniela: Sicuramente la presenza fisica reale degli attori in scena, il peso che viene dato alla parola e mi affascina il modo in cui la drammaturgia prende vita sul palcoscenico in un gioco di combinazione di elementi. Ho scoperto questa passione da pochi anni. Il teatro ha quel suo particolare impeto che inizialmente mi spazzava.

Bianca: L'irripetibilità dell'attimo. Il fatto che sia tutto qui e adesso. Anche se poi ci sarà una replica non sarà mai la stessa cosa. Ogni volta è una rinascita, un rinnovo. È un momento unico.

Quali sono le qualità che deve avere un'organizzatrice?

D: È un gioco di incastri: la collaborazione sul piano artistico per selezionare gli spettacoli, l'ospitalità delle compagnie, creare un ambiente accogliente per il pubblico. Sicuramente la precisione non può mancare, un occhio attento alle tempistiche. Nel momento dell'evento tutto si amplifica perché tutto succede dunque si gioca su giornate intensissime.

Solitamente iniziavamo a lavorare sul programma di Todi Festival da febbraio per lanciarlo poi tra maggio e giugno. Per quanto riguarda la progettualità, la

composizione del programma è la prima cosa, si parte dall'individuazione delle compagnie e della tipologia di linguaggi che andranno a costituire il cartellone. Poi subentra l'impegno burocratico contrattualistico. È importante inoltre pensare a convenzioni con le realtà locali, ascoltando le realtà di Todi e dintorni che propongono i loro progetti. Todi ha tantissimi bei luoghi ma si tratta di renderli fruibili in maniera funzionale.

B: Deve avere molta pazienza e curiosità. Non ha un inizio e una fine perché ci possono essere sempre degli aggiustamenti da apportare o delle problematiche da risolvere. Oltre a saper organizzare in maniera logica e coerente il piano di lavoro, è altrettanto importante essere disponibile per quanto possibile, empatica e cortese. Essere solo metodici, senza doti umane e relazionali che ritengo indispensabili, non necessariamente ti porta all'obiettivo in maniera esaustiva.

Quali le difficoltà di gestire il Festival?

D: Per quanto riguarda la pandemia, già dallo scorso anno siamo arrivati corazzati. Ci preme rispettare tutte le normative quindi magari si può rischiare di essere pressanti con le raccomandazioni. Ho riscontrato però una piacevole fluidità, anche se non voglio dirlo troppo forte prima della fine!

B: Riuscire ad attivare le masterclass, in particolare le iscrizioni degli allievi. Il periodo pandemico ha pesato sul piano economico e logistico. Alla fine ce l'abbiamo fatta: sarebbe stato un peccato perdere questa occasione di offerta formativa che è un punto di forza della rassegna Off.

Matilde Cortivo

L'origine del riso

Nel Chiostro di San Fortunato le luci blu illuminano il leggio al centro del palco, gli ultimi spettatori finiscono di prendere posto e cala lentamente un'atmosfera di silenziosa e trepidante attesa.

Di lì a poco Valerio Aprea fa il suo ingresso scattante, ha finito di ripassare la parte, la voce è calda e lo spettacolo può iniziare. Le parole scritte da Mattia Torre scorrono fluide, foglio dopo foglio, strappandoci sorrisi divertiti, talvolta sono anche fragorose risate. È l'ironia leggera dei luoghi comuni a generarle, mentre vengono descritti in modo caricaturale i tratti tipici di una società materialista e un po' farsesca. Guidati dal tipico ritmo agitato e convulso della recitazione di Aprea, ci immaginiamo un uomo corpulento scendere da un'auto lussuosa per andare a sorvegliare qualcosa su un terrazzo soleggiato. Vorrebbe al suo fianco una donna bellissima, magari non troppo intelligente, anzi, che non sia intelligente per niente, ma bella sì. Suggestionati dallo sbeffeggiante accompagnamento musicale di Giuliano Taviani e Carmelo Travia,



ridere pensando a questo quadro grottesco è quasi inevitabile. Per qualcuno, però, è un riso amaro. In fondo, ciò che suscita la nostra ilarità è l'idea di un uomo che sogna la ricchezza per sfuggire ad una monotona quotidianità. Si passa poi al tema del cibo, perché "noi italiani, si sa, della nostra cucina ne facciamo vanto. Poco contano le crisi di governo, il G8 e i disastri ambientali, tanto poi deglutiamo tutto con un boccone prima di spegnere il televisore". Contesi tra risate istintive e autocoscienza, ci capita di ritrovarci in qualche frammento di comicità, ma la serata è spensierata e festosa, meglio

rimandare le riflessioni a un altro giorno. E allora ci lasciamo coinvolgere dalla maestria di Aprea, dalla padronanza con cui detta le regole del gioco. Rimaniamo affascinati dal suo sapiente utilizzo delle sfumature vocali, dei suoni onomatopeici con cui ci suggerisce l'eterna e mai sazia ricerca di abbondanza, e dal gesticolare frenetico e cadenzato. Ci guardiamo l'un l'altro distratti e lieti, del resto, la vita può essere difficile già di per sé, per cui almeno per oggi è meglio andare a cenare con un po' di allegria. Selena Frasson

Come una lanterna magica

C'è stato un tempo in cui il palcoscenico era il luogo dove potevano accadere le magie più sensazionali. Un corpo poteva smaterializzarsi in una nuvola di fumo oppure essere tagliato a metà e poi venire ricomposto senza provocare il minimo danno. Il pubblico guardava affascinato, in bilico tra incredulità e spavento, strizzando gli occhi per esser certo se ciò a cui stava assistendo fosse realtà o finzione. L'illusionismo, il gioco di prestigio, l'ipnosi, sono parole che, se associate al teatro di oggi, hanno un gusto un po' retro. Eppure ieri sera abbiamo assistito a qualcosa di simile. Il piccolo Nido dell'Aquila si è trasformato in una bolla scura in cui tempo e spazio sono stati deformati e ridisegnati senza soluzione di continuità, portando gli spettatori in una zona lontana del mondo (o del sogno?), in cui tutto prende vita e, fluendo, muta.

Il tema della nascita è il cuore di questo spettacolo, ed è già il titolo a suggerircelo. Oriri significa cominciare, alzarsi, nascere. Sul suono di un battito cadenzato che accompagna il buio iniziale emerge una luce rossa e pulsante. È la fiamma primitiva di un tronco di legno che in seguito verrà fatto volteggiare



a lungo in scena, in un vortice di grazia e fumo. Il lavoro sosta placidamente al centro di un dedalo di linguaggi, confermando ancora una volta quanto sia inefficace per i nostri tempi poter pensare di incasellare una forma artistica entro definiti e rigidi confini. Oriri infatti è danza, magistralmente eseguita dal duo composto dall'autore del progetto, Paolo Rosini, e dalla sua partner in scena, Chiara Tosti. La qualità del loro movimento ci invita a perderci nell'osservare il più piccolo dettaglio del corpo. Vertebre, polmoni, gomiti, tutto danza e tutto perde il suo significato consueto: cos'è quella strana creatura che giace sul suolo? Una falena? O forse è un ragno? Sul cortocircuito visivo si innesta il lavoro

iconografico e fortemente onirico dello spettacolo, che rivela la sua potenza evocativa anche grazie ad un sapiente uso della luce. I chiaroscuri svelano i corpi seminudi degli interpreti che si trasformano in animali, divinità orientali e creature perturbanti che sembrano uscire da un quadro di Hieronymus Bosch. Figure che vibrano sul tappeto sonoro costruito su ritmi tellurici ed esplosioni contenute. La ricerca di Rosini ci mostra che il teatro è il luogo del possibile, dove possiamo incontrare il Minotauro e prenderlo per mano, perderci nell'ombra lasciata da qualcun altro e aspettare l'alba, anche se c'è un soffitto a proteggere la nostra testa.

Martina Giusti

APPUNTAMENTI

sabato 4

h 18:30: Sala del consiglio - Ustica un'ingiustizia civile, Incontro con l'autore

h 19: Nido dell'Aquila - Rimini, di Gruppo RMN con Ginko Teatro

h 21: Teatro Comunale - Storie della buonanotte per bambine ribelli, di F. Cavallo, con M. Vicario

Creazione tecnica

Intervistiamo Simone Gentili, oggi fonico del Teatro Comunale e per quattro anni direttore tecnico del Nido Dell'Aquila.

Quando hai iniziato a fare il tuo lavoro e da quanto tempo collabori con il Todi Festival?

Tutto è iniziato quando avevo circa 18 anni. Frequentavo un centro di aggregazione musicale che chiuse per mancanza di fondi, qualche tempo dopo l'ho rilevato io sotto forma di associazione culturale e abbiamo aperto un centro di produzione video, un progetto che aveva sia una buona parte artistica e creativa sia di tecnica. Abbiamo iniziato poi una collaborazione con un'altra associazione di Perugia e passando da queste strade ho incontrato il teatro. Ora ho un'azienda di servizi tecnici per lo spettacolo che è fornitrice di tutti i materiali del Todi Festival da cinque anni.

Come definiresti il tuo lavoro?

Io sono un fonico, ma essendo titolare del service e mi considero un tecnico a 360°; a teatro molto spesso gli spettacoli non prevedono una vera e propria fonica complessa, hanno un set molto limitato: due o tre canali al massimo.

La parte creativa e indipendente c'è eccome. Il lavoro dei tecnici in generale è quello di coadiuvare o assecondare le idee dei registi, è vero, ma il regista sa quello che vuole ottenere senza sapere come. Crearlo è compito del tecnico, ed è anche la parte che più mi gratifica, soprattutto sapere che tutto il gruppo è stato soddisfatto.

Quanti spettacoli vede un tecnico e cosa gli resta di ognuno?

Ne ho visti davvero tantissimi nel mio mestiere. La nostra è una visione molto particolare: spesso accade che durante la messa in scena siamo impegnati su compiti pratici, è difficile ritrovare la magia di quando si è seduti in platea. Il nostro lavoro non è solo quello della serata, ma anche tutto l'allestimento e le prove dalla mattina o dei giorni prima: è difficile dare un giudizio che non sia legato al resto. Spesso capita di essere tanto condizionati dall'immagine dell'attore in prova e di rimanere incollati a quell'idea anche quando è in scena a recitare.

Eleonora Luciani